ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
Estratto dai *Rendiconti*, Classe di Lettere — Vol. 89 — 1956.

95

TRADIZIONE ED ESEGESI DELLA COSIDDETTA «CARTA DI ROSSANO»

Nota di ARISTIDE COLONNA

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
MILANO
1956

www.AnticaBibliotecaCeriglianeRossane.it

Al gentile e caro
Prof. Nicola Terzaghi
con animo sempre grato
a. l.

Istituto Lombardo (Rend. Lett.) 89, *9-26* (*1956*)

TRADIZIONE ED ESEGESI DELLA COSIDDETTA « CARTA DI ROSSANO »

Nota di ARISTIDE COLONNA

Presentata dal m. e. Vittore Pisani

(Adunanza del 2 febbraio 1956)

Sunto. — L'esame della tradizione, secondo cui ci è pervenuta la *Carta di Rossano,* induce alla convinzione che l'Ughelli trascrisse una copia fedele del documento originale, redatto in latino e volgare l'anno 1118; l'analisi linguistica del testo, basata sul raffronto con il dialetto odierno della zona di Rossano, permette di correggere ed interpretare quasi tutte le forme volgari, e ravvisare parte dei toponimi. Si aggiunge il testo critico della zona centrale del diploma.

Colui che si accinge oggi a studiare il testo dei più antichi monumenti del volgare italiano, trova nella nuova edizione della *Crestomazia* di E. Monaci, apparsa pochi mesi addietro a cura di F. Arese, e con una presentazione di A. Schiaffini (1), un ausilio impareggiabile, per la precisione e la diligenza impiegata nella revisione dei testi, e per l'aggiornamento bibliografico. Tanto maggiore meraviglia suscita perciò il notare che una tra le più antiche e discusse testimonianze del volgare — e la più antica del volgare calabrese —, cioè il diploma di Ruggiero II di Sicilia, noto comunemente col nome di *Carta Rossanese,* sia riprodotto nelle prime pagine del volume (pp. 8-9), senza alcun mutamento di fronte all'edizione precedente, riguardo al testo, e con espressa riserva sulla sua autenticità.

Un accurato e paziente esame del testo di questo documento, e della tradizione, secondo cui ci è pervenuto, condotto da me in questi giorni, in grazia soprattutto della « carità del natio loco », e della mia appassionata curiosità per la lingua calabrese antica, si è rivelato fin dal-

(1) E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* per cura di F. Arese; presentazione di A. Schiaffini, Roma-Napoli, 1955.

l'inizio così fecondo di note ed osservazioni utili all'esegesi, che non ho ritenuto inopportuno sottoporle qui al giudizio dei competenti, i quali potranno meglio inquadrare i miei risultati nell'ambito del volgare italiano delle origini.

La tradizione testuale della *Carta Rossanese* appare quanto mai labile, e perciò gravida di dubbii ed incertezze. L'infaticabile ricercatore e valente paleografo Ferdinando Ughelli, nel volume IX della sua *Italia Sacra* (1), trattando le origini dell'abbazia basiliana, sorta presso Rossano in onore di *S. Maria Odigitria* e nota col nome di S. Maria del Pàtir (o Patirion) dichiarava di aver potuto leggere alcuni documenti importantissimi, sia greci che latini, concernenti le prime donazioni fatte alla suddetta abbazia (col. 385): *plura et pene innumera monumenta in membranaceis tum graece tum latine scripta propriis libuit oculis usurpare, ex quibus pauca exscripsimus quorum duo tantum hic recensebimus.* E qui l'Ughelli inserisce la trascrizione di due diplomi, il primo dei quali, steso in un latino fortemente influenzato nella grammatica e nel lessico dal volgare calabrese, e misto nella parte centrale ad espressioni e proposizioni interamente volgari, venne in seguito additato all'attenzione degli studiosi, col nome di *Carta Rossanese*. Dal breve preambolo emerge un fatto incontestabile: l'erudito scrittore dell'*Italia sacra* vide con i suoi occhi i documenti, e la trascrizione dei due diplomi si deve a lui, non a qualcuno degli innumerevoli religiosi, che lo hanno aiutato nelle ricerche dell'immenso materiale.

Nella seconda edizione dell'opera, apparsa mezzo secolo dopo a Venezia (2), il testo del documento fu riprodotto tale e quale, se si eccettua la ovvia correzione della menda tipografica *he,* per *che,* al r. 35 (per comodità del lettore, i richiami al testo del documento seguono la numerazione posta in margine all'edizione critica, che si legge alla fine di questo articolo): ciò palesa in modo indubbio la completa dipendenza del testo dalla edizione precedente, nè d'altronde il Coleti ebbe la possibilità di controllare i documenti su fonti, che non aveva a portata di mano o forse erano già andate smarrite. L'apografo dell'Ughelli rimase pertanto il solo testimonio della *Carta Rossanese,* ed alla prima o alla seconda edizione dell'*Italia Sacra* attinsero tutti coloro che si occupa-

(1) F. Ughelli, *Italia Sacra,* vol. IX, Romae, Sumptibus Blasij Deversin, Typis Vitalis Mascardi, 1662, nelle colonne 385-387.

(2) F. Ughelli, *Italia Sacra,* IX, editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, etc. Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721 (col. 291-292).

rono di essa e la pubblicarono, a partire dal Muratori, (che ebbe il merito di additare per primo (1) all'attenzione degli studiosi le forme volgari del diploma), fino ad E. Monaci, che pose tra i monumenti della lingua italiana antica questo testo (2) apportandovi pochissime correzioni, ed agli altri inumerevoli editori di testi italiani antichi (3). Ricerche del documento originale furono tentate con molta buona volontà dal Monaci, quando nel 1912 diede alla stampa la seconda edizione della sua *Crestomazia,* senza alcun risultato positivo (4), nè mi consta che altri ai nostri tempi abbia avuto o abbia in animo di riprenderle. Sicchè pochi e lineari permangono, come si vede, gli elementi della tradizione di questo diploma, ma pure su di essi, come su un'allettante trama, si è esercitato il ricamo della fantasia di molti dotti.

Primo, come ho accennato, fu il Muratori a porre in rilievo le forme volgari della *Carta;* egli però, trovandosi di fronte a vocaboli e nessi insolitamente difficili, credette di risolvere ogni aporia, affermando in maniera tanto recisa, quanto ingiustificata, che l'Ughelli aveva errato spesso nel trascrivere il testo del diploma, nella parte in volgare: *ibi fines quorumdam Casalium hisce verbis decernuntur, quamquam non satis accurate e membrana descriptis* (5). E veramente a chi legge parole sì gravi sorge legittimo il sospetto che il Muratori abbia potuto raffrontare la copia dell'Ughelli con l'originale; egli però vien tosto disingannato dalle erronee congetture testuali che immediatamente seguono il giudizio. Infatti al passo (ri. 25): *et per dicta flumaria ad hirto,* il Muratori nota: *scribendum puto* a dhirito, *a dritto,* fraintendendo così una delle due espressioni avverbiali (*ad hirto, apendino*), che, come vedremo ora, costituiscono il fulcro sintattico di tutta la parte in volgare del diploma; inoltre, per cavare un senso plausibile

(1) L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* II, Medioiani 1739, col. 1047.

(2) E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli,* Città di Castello 1888, sotto il n. 5; le sue correzioni si limitavano a rigo 18 *Rusinam*: leggi *Rusiana,* ed a r. 36 *finaude,* per *finande* dell'Ughelli.

(3) Degne di nota sono soprattutto le Antologie: di F. A. Ugolini, *Testi italiani antichi,* Torino 1942, pp. 134-137; di G. Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letter. ital.,* Milano 1942, pp. 66-71; di A. Monteverdi, *Testi volgari dei primi tempi*², Modena 1948, pp. 40-41.

(4) E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*², Città di Castello 1912, p. 697.

(5) L. A. Muratori, *op. c.,* col. 1047.

dal luogo disperato (r. 22): *e ly tronte tronti aqua trondente in verso Torilliana,* ricorre alla drastica correzione: *e li fonti aqua trondente inverso Torilliana,* poco chiara per il senso, e in disaccordo col testo che segue: *et esse per dicte fronte,* dove la voce *fronte* ricorre nella normale accezione di « cima, versante del monte », e si riferisce in modo inequivocabile all'espressione precedente. Peraltro si deve ammettere che l'aspra condanna del Muratori, unita alle reali e numerose difficoltà d'interpretazione, ha influenzato il giudizio di tutti i critici posteriori, fino ad A. Monteverdi, che nel suo acuto saggio sulla *Carta* (1) non esita ad affermare: « parole, o frasi storpiate, e spesso mal comprensibili, abbondano specialmente nelle parti volgari, e non scarseggiano neppur nelle latine ». Colui che dopo il Muratori trattò del documento con tanta sicurezza, da ingenerare nel lettore la convinzione assoluta che avesse avuto sotto gli occhi l'originale, fu il prelato francese P. Batiffol (non Battifol, come alcuni scrivono), nella sua opera ricca di erudizione ed ancora utilissima, sull'Abbazia rossanese del Patirio (2). Egli infatti, sotto l'anno 1103, dopo avere accennato brevemente al contenuto del diploma, ed averne fissato la data: « Messine, septembre 6612 (MCIII), indiction 12», fa seguire la descrizione: « Charte grecque, authentiquée d'une bulle d'or, souscrite par l'évêque de Messine, *Goffridus* et quelques barons», aggiungendo in nota: «Version latine ancienne ». Come si vede, non manca nulla per postulare una visione diretta del documento, ma il guaio è che il Batiffol indica, unica fonte delle sue informazioni, l'Ughelli nella prima edizione (come appare dai numeri delle colonne)! Peraltro non è difficile riconoscere la strada battuta dal dotto francese, per giungere alle sue ipotesi. Egli non solo aveva sotto mano altri documenti riguardanti l'Abbazia, scritti quasi nello stesso tempo, in lingua greca, come quello della contessa Berta di Loritello (3) (anno 1111), non solo conosceva la consuetudine, per quel secolo, di stendere i documenti a Messina, allora sede della corte comitale, ma poteva inoltre leggere nell'Ughelli, poco più avanti, un Privilegio di Federico II alla *Ecclesia Rossanensis,* del

(1) A. Monteverdi, *Intorno alla Carta rossanese,* in « Cultura neolatina », IX, 1949, pp. 136-142. Le parole citate sono a pag. 140.

(2) P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano*; contribution à l'histoire de la Vaticane, Parigi 1891, pag. 16.

(3) Pubblicato dal Montfaucon, *Palaeographia graeca,* Parigi 1708, p. 396.

1223 (1), con cui si confermavano all'arcivescovo Basilio tutte le donazioni precedenti: documento notevole, in quanto vi si trovano menzionati in ordine cronologico varii diplomi di Ruggiero II, scritti interamente in greco, e quindi tradotti in latino (*sigillum quondam Ducis Rogerii Graecis firmatum litteris, ... aliud sigillum Comitis Rogerii Graecum similiter, quod in Latinum transferri mandantes ..., aliud sigillum regis Rogerii avi nostri in Graeco scriptum, quo translato postmodum in Latinum ...*). Mosso da argomenti, a prima vista insospettabili, il Batiffol postulava perciò per la *Carta* trascritta dall'Ughelli un originale greco, redatto a Messina, dell'anno 1103, poichè la dodicesima indizione, che appare nel preambolo, cade proprio dal settembre 1103 a fine agosto del 1104 (2). Dopo il Batiffol, fu il nostro E. Monaci a fornire nello scorcio del passato secolo (3) un'altra notizia, anch'essa frutto di ardita ipotesi: la provenienza del diploma dall'Archivio Capitolare di Rossano. Poichè l'Ughelli non precisa il luogo, donde provenivano quei *monumenta*, che egli potè *propriis oculis usurpare*, è evidente che tale ipotesi rimane campata in aria. Dinanzi a questa congerie di congetture, ipotesi, correzioni, la filologia moderna non poteva non assumere un aspetto guardingo, e per lo più scettico, nei confronti del diploma-fantasma; cominciò l'Amari (4) in un breve *excursus*, a mostrare falsa la datazione del settembre 1103, poichè in un documento di quell'anno non poteva leggersi la formula iniziale della carta: *Rogerius Comes et caet.*, non regnando allora Ruggiero II neppure nominalmente (la madre Adelaide tenne la reggenza fino al 1112). Lo stesso Amari proponeva di correggere la data in quella del 1119 (corrispondente cioè alla dodicesima indizione, dal settembre 1118 ad agosto 1119), seguito dal Monteverdi (5), che recentemente ha risolto con dottrina ed acume i problemi concernenti la data e i limiti precisi del documento, che termina con le parole: *mense et indictione supra* (escludendo quindi il sèguito: *Mense Augusto indict. XV*, ecc., che appartiene al preambolo del secondo diploma trascritto dall'Ughelli). La posizione scettica del Monteverdi, cui si aggiunge ora quella del revisore della *Crestomazia*

(1) F. Ughelli, *op. cit.*, II ed., col. 297, sgg.; cito dall'edizione veneziana riveduta dal Coleti, essendo la più accessibile agli studiosi.

(2) Così giustamente il Monteverdi, *art. cit.*, p. 138.

(3) E. Monaci, *op. cit.*, ed. del 1888, nella Notizia premessa alla Carta.

(4) M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, Firenze 1872, p. 346, *n.*

(5) A. Monteverdi, *art. cit.*, p. 139.

del Monaci, rende attuale ed urgente il compito di rivedere sul piano filologico la trattazione dei problemi, che offre la *Carta Rossanese,* soprattutto riguardo al testo, per il quale quasi nulla è stato fatto (se si eccettua la correzione della data posta in cima, dove la omissione delle lettere XV nell'anno M.C.XV.IIII ha determinato la corruzione M.C.IIII nella edizione dell'Ughelli).

Fondamento unico della tradizione rimane, come abbiamo già accennato, il testo stampato dall'Ughelli nella prima edizione dell'*Italia Sacra,* e riprodotto fedelmente, con le mende tipografiche, nella nuova *Crestomazia* del Monaci. Il documento contiene all'inizio la formula usuale del *Sigillum,* a cui segue un breve preambolo (*Bonum et optimum ante Deum - Maria novam odigitriam*): in essi nulla compare di notevole dal punto di vista linguistico. Vien dopo la zona centrale, che si può distinguere in due parti: la prima parte, redatta in un latino zeppo di volgarismi, contiene una descrizione sommaria dei territorii e dei paesi, che vengono ceduti in dono all'Abbazia di S. Maria *Odigitria;* la seconda parte, scritta in volgare calabrese alternato ad espressioni e frasi latine, offre una delimitazione precisa e minuziosa dei territorii prima descritti, tracciando una linea di confine, che muove attraverso vallate, torrenti, borghi, volgendo dall'Abbazia dapprima verso sud, piegando quindi ad ovest, poi a nord, per tornare attraverso la parte orientale marina al punto di partenza. Trascurando pertanto il preambolo e la chiusa del documento, il nostro esame si rivolge al testo, che va da: *Unus autem ex nostris hominibus* (inizio circa della col. 386 nell'Ughelli), fino a: *ly finaude unde incipit,* e che si trova riprodotto, nella mia edizione critica, alla fine di questo articolo.

Gli errori, e le corruzioni del testo, che si presentano con tutta evidenza, come tali, non sono in numero esiguo, e formano un contrasto stridente con le colonne precedenti e seguenti dell'Ughelli, dove le mende s'incontrano più raramente, e non hanno un carattere così peculiare. Peraltro dagli errori occorre discernere (e non sempre riesce facile) le forme strane, a prima vista corrotte, che non sono da imputare a negligenza dell'editore, nè ad ignoranza dell'estensore del diploma, ma che s'inquadrano e giustificano nella tradizione locale della pronunzia, che si volle fissare con esattezza nella Carta, trattandosi di determinazioni di luoghi importantissime ai fini del documento.

Per offrire subito un esempio perspicuo delle difficoltà linguistiche, di cui abbonda il diploma, e dedurne con quanta prudenza convenga procedere, basta considerare due nomi, che s'incontrano all'inizio

del testo (ri. 2-3: *in pertinentiae Viscanum civitate et Torillianam*), cioè *Viscanum* e *Torilliana*. Si tratta evidentemente di due paesi, entrambi abbastanza importanti a quel tempo, se l'estensore li indica, come *civitates* (1), eppure sotto questa forma essi non appaiono, per quanto mi permette di affermare la limitata conoscenza dei documenti di quel secolo, in altri diplomi. Per il secondo, non occorre neanche grande sforzo, per capire che deve trattarsi di Corigliano, sorto accanto al torrente Coriglianeto, come dichiara la stessa Carta un po' più sotto (*quod in ipso flumine Corilliano est*); ciò che rende perplessi è la grafia con una *T* iniziale, al posto della *C*, che non può essere corruzione o errore tipografico, in quanto si ripete tale e quale poche righe dopo (*Torillianam cum totam suam pertinentia*). Ammettendo dunque che nel diploma apparisse una forma *Torilliana*, per il paese, e *Corillianum*, per il fiume, rimane da spiegare la diversità, tanto più singolare, in quanto il paese era conosciuto già nel secolo XIII, come *Corilianum* o *Curilianum* (2).Un aiuto decisivo per la soluzione del problema viene offerto dalla grafia *Malbrantati*, che ricorre più sotto (al r. 24), del torrente Malbrancati, poichè anche qui si avverte un passaggio da *k* a *t*; ancor più decisivo è il fenomeno contrario dello scambio di *th* con *kk*, nel nome *Lathoni*, al ri. 33 della Carta, che suona *li Lacconi* nel Privilegio di Onorio III, scritto l'anno 1216 (3), ed è vivo ancor oggi in alcune zone di Cosenza (ad es., *Li Laccuni*, presso Carolei). Si tratta, come è lecito dedurre, di scambio fra le due tenui, gutturale e dentale, che trova verosimilmente la sua origine nella pronunzia dura del *k* da parte degli indigeni, confondibile, al suono, con il *τ* dei Greci abitanti in Calabria, e viceversa. Il Rohlfs, che ha notato con la sua solita acribia il fenomeno nel dialetto di Terra d'Otranto (4), adduce l'esempio tipico, riscontrato nell'area di Corigliano d'Otranto, *caftilo* per *δάκτυλος*, ma non fornisce spiegazione del fenomeno. L'altro nome

(1) Sintomatica è a questo proposito la definizione, contenuta in una bolla del 1102, riprodotta dall'Ughelli nel I volume dell'*Italia Sacra*: *civitates autem fines dicimus, qui pertinentias suas longe lateque concludunt.*

(2) Così appare nelle *Rationes decimarum* del secolo XIII; cf. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italicae nei secc. XIII e XIV*. Apulia, Lucania, Calabria. Città del Vaticano 1939 (= Studî e Testi, 84), pp. 193, 197, al n. 2607.

(3) « Casale de Cefalini, Casale de li Lacconi »; cf. UGHELLI, *Italia Sacra*, II ed. (citata), IX, col. 296, e inoltre P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano* (citato), p. 20.

(4) G. ROHLFS, *Historische Grammatik der italien. Sprache und ihrer Mundarten*, I, Berna 1949, p. 246.

di paese, che si accompagna a *Torilliana,* riesce sconosciuto altrove, chè una *civitas* chiamata *Viscanum* non solo non appare in documenti antichi (comprese le *rationes decimarum* dei secoli XIII-XIV), ma neanche si accosta ad alcun toponimo moderno della Calabria (1). Uno sguardo alla carta topografica di questa regione, fondata sulla testimonianza precisa delle *decimae* nei secoli XIII-XIV (2), mostra che *Viscanum* doveva sorgere a sud del Patirion, nella zona montana che degrada dalla Sila Greca verso il mare.

Al contrario, appaiono nel testo dell'Ughelli alcuni errori di stampa, che si eliminano a prima vista; essi sono: al ri. 9 la voce *leno,* nella frase *de ipso leno,* da correggersi in *feno* (infatti subito dopo aggiunge: *sunt tanti creditores);* al ri. 12 *Cephalimon* per *Cephalinon,* preceduto dalla grafia corretta (*quod dicitur de Cephalino*); al ri. 24 *apeneino* per *apendino,* già corretto dal Monaci; al ri. 28 *dieto* per *dicto;* al ri. 32 *lara* per *l'ara;* al ri. 35 *he* per *che;* al ri. 36 *finande,* per *finaude,* corretto dal Monaci nell'opera citata. Nella seconda zona del diploma è da rilevare la enorme confusione tra le iniziali maiuscole e minuscole, originata dall'incerto valore semantico attribuito dall'editore a nomi di luogo (così al ri. 33 *maracini* per *Maracini,* e subito dopo *Gumara, Gumera,* per *gumara* e *gumera*); una volta la confusione ha creato una correzione arbitraria del testo, poichè scrivendo al ri. 30 *serra Apendino,* l'Ughelli si è trovato nella necessità di scrivere dopo *et cala allo vallone* (avendo inteso *serra Apendino,* come complemento di luogo dipendente da *vadit*), mentre la congiunzione *et* non si leggeva sicuramente nella Carta.

Sgombrato così il terreno da alcune difficoltà preliminari, e saggiate le reali difficoltà del testo, si può ora dare inizio all'esame.

Subito all'inizio compare il donatore dei beni, *Framundus,* che riappare dodici anni dopo nel diploma del re Ruggiero II, con cui vengono riconfermati a Luca, abbate del Patirion, le precedenti donazioni. Il passo testimonia, se ve ne fosse bisogno, la genuinità del nostro di-

---

(1) Come località scomparse vengono menzionate sia *Torilliana* che *Viscanum* nella *Guida d'Italia* del T.C.I. (vol. XIX, Lucania e Calabria, 1938, p. 237), che si fonda in parte per le notizie storiche su G. Amato, *Cronistoria di Corigliano Calabro,* Corigliano 1884; dalla *Guida* il toponimo *Viscanu* è passato in G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese,* Firenze 1939, s. v. *Viscanu.*

(2) Si tratta della *Tavola III,* aggiunta al volume di D. Vendola, *Rationes decimarum* (già citato), che offre una carta della Calabria, su scala 1:250.000 (*Le Diocesi d'Italia nei secoli XIII-XIV. Calabria*).

ploma (1): *ἅπαντά φημι, ἅπερ ἐκράτει ὁ Φραμοῦνδος ἀπὸ τῶν χωραφίων, βιλλάνων, ὥρων, μιλίων* (cioè *μηλίων*), *καὶ ἃ προεῖπον ἅπαντα ὅσα ὁ προρρηθεὶς Φραμοῦνδος ἐπ⟨εκράτει⟩*. Segue, al ri. 2-3: *in pertinentiae Viscanum civitate,* di cui abbiamo trattato sopra; da notare *pertinentiae,* comune nei diplomi e nel volgare del Trecento (francese *appartenançes,* col preciso valore semantico che ricorre nel diploma).

Al ri. 3-4 *in pertinentia Rosianam... Sancto Petro*: « e nel territorio di Rossano, il casale chiamato S. Pietro »; il nome abbastanza comune del casale impedisce una identificazione con villaggi della zona; possibile che sia rimasto il ricordo nella contrada S. Pietro, a nord-est della Croce di Corato, presso le sorgenti del torrente Cino, che non compare mai nel diploma.

— *Torillianam...* : la Carta specifica che il territorio di Corigliano deve essere tutto compreso, *hominibus et terra labrantes vel non labrantes*: l'espressione può dar luogo a una doppia esegesi, ponendo con l'Ughelli una virgola dopo *hominibus,* « con gli uomini, sia quelli che lavorano la terra, sia quelli che non lavorano », oppure meglio dopo *terra,* « con tutti gli uomini e la terra, lavoratori e non lavoratori », meglio rispondente alla sintassi del diploma ed al senso generale; da notare, *labrantes* per *laborantes,* forma comune del romanzo (spagnolo *labrar*).

Al ri. 6 *gerdinos*: per «giardini», che compare però sotto al ri. 17 nella forma *iardinos.* La oscillazione tra i due suoni inizali, palatale *ǧ* ed *i̯* consonantico, pone sotto nuova luce ed in modo alquanto diverso il problema della arcaicità di talune grafie, come questa, già affrontato dai linguisti (2); esso potrà risolversi più compiutamente mediante il raffronto con alcune glosse meridionali inedite nel secolo XIV-XV, che mi propongo di pubblicare in una prossima occasione. Notevole anche è in sillaba atona la presenza di *e,* per *a* (*ǧerdinos*), che si avverte ancora oggi in talune località di Acri e Rossano, mentre è normale in sillaba tonica (cfr. al ri. 33 *guméra,* cioè *χuméra,* per *χumara*), non sol-

(1) Il diploma del re Ruggiero può leggersi in MONTFAUCON, *Palaeographia graeca,* Parigi 1708, pp. 397-401; il passo citato è a p. 398.

(2) Recentemente da A. PAGLIARO, *Confessione ritmica calabrese in caratteri greci,* in « Cultura neolatina », X, 1950, pp. 27-43 (a p. 39); l'oscillazione grafica si trova già nel primo *Placito* di Teano del luglio 963, al ri. 54 *de lege sua,* ma al ri. 57 *cum leie;* cf. D. M. INGUANEZ, *I Placiti cassinesi del secolo X,* III ed., Montecassino, 1934, pp. 25-26.

tanto nel rossanese, ma anche nei paesi della fascia presilana, dove la *e* si incupisce nel suono di *eu* francese (1).

Al ri. 7 *in ipso flumine Corilliano*: il nome del fiume, oggi Coriglianeto, conserva la grafia tradizionale, con la *C* iniziale, che viene usata, come abbiamo notato sopra, anche per il paese omononimo, nelle carte del secolo XIII. Quindi, nello stesso rigo, *cum toto tenimento,* « con tutta la possessione », nell'accezione comune del vocabolo presso gli scrittori del Trecento.

Al ri. 9 *de ipso feno*: mia correzione dell'impossibile *leno,* nato da confusione di lettura tra *f* ed *l*. Notevole è la grafia *Rusinam,* che trova un perfetto parallelo in *μουντίνια* (= *muntigna*), da me rilevato per la prima volta in glosse calabresi del Vaticano Ottoboniano gr. 58 (cfr. « Paideia », X, 1955, p. 43): essa riflette in qualche modo la pronunzia locale odierna, che è *Rušäno.*

Al ri. 10 *in pertinentia . . . tres*: « e nel territorio di S. Mauro, tre piccoli casali ». Il diminutivo *casalini* è raro nel calabrese odierno (con esso si indicano soltanto « gli abitanti dei casali »), mentre *casali* è voce tuttora viva nell'uso.

Al ri. 11 *de Cephalino*: il toponimo si ritrova più sotto con la variante *Cephalimon,* da ascriversi quasi con certezza ad errore di stampa. Il casale, che sorgeva su un torrente omonimo (*in eodem flumine Cephalino*), non è facilmente oggi identificabile; peraltro non doveva essere esteso, se il suo nome non s'incontra mai nelle *rationes decimarum* dell'epoca immediatamente posteriore alla Carta, e vien ricordato soltanto (da quel che mi risulta) nel Privilegio di Onorio III (2) accanto al casale *de li Lacconi,* pure questo oggi scomparso, ma che sorgeva allora presso la fiumara omonima, ricordata più avanti nel diploma (al ri. 33). La stessa osservazione può ripetersi a proposito dei due piccoli casali, che seguono nella enumerazione, cioè quello di Santo Iorio e della Cona, non identificabili nella zona del diploma, ma, come toponimi, abbastanza frequenti nella Calabria meridionale (3).

---

(1) Cfr. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie,* I, 1, Milano 1932, p. 31-32, e quanto ho notato in « Paideia », 1955, p. 43, a proposito della forma *muntigna* (per *muntagna,* in glosse calabresi inedite del secolo XIV-XV), che trova rispondenza nel *Rusinam* del diploma (al ri. 9).

(2) Vedi dietro, pag. 7, n. 3.

(3) Un paese Santo Iorio in provincia di Catanzaro è ricordato da G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica* (citato), s. v. *Georgius,* e nella stessa opera, a proposito di Cona, è indicata la derivazione da *ἀκόνη*, s. v. *ἀκονάκιον*.

La seconda parte del documento si distingue dalla precedente, tanto per il contenuto quanto per la lingua. Dopo avere indicato i territorî, oggetto della donazione, l'estensore della Carta ha voluto fissare con esattezza i confini, tracciando una linea approssimativa, che partendo dai margini del Patirion volge prima a sud, quindi piegando a sud-ovest ed a settentrione torna al punto di partenza. La lingua adoperata non è più il latino, ma un volgare zeppo di latinismi, per necessità, trattandosi in gran parte di toponimi oppure indicazioni locali, di cui viene trascritta la pronunzia con sufficiente esattezza. L'esame segue ora passo per passo il testo, cercando di individuarne e risolverne le difficoltà.

* * *

incipiendo da li finaudi: « partendo dai confini, dai margini » dell'Abbazia; *finaudi* vive tuttora nella Calabria e in parte della Sicilia al femminile (*finaita*), e nella stessa forma s'incontra in documenti e diplomi volgari dal secolo XIII in poi; la forma della Carta è più vicina all'etimo *fines alti,* in origine « i confini di montagna », con il passaggio della *l* velare in *u* (*fini àuti, finàuti*), proprio di alcuni dialetti meridionali (1); insolito invece per l'area di Rossano mi risulta il mutamento della *t* in *d* (*finàudi*), comune invece nel siciliano di Messina, a meno che lo scriba non abbia voluto tradurre qui nella scrittura il suono di *th* (*finauthi*), comunissimo nella zona montana di Corigliano, e in genere nella Sila cosentina (2).

— *et recte vadit . . . Gruinico*: « e va dritto su per la serra di Santo Vito, e risalendo la serra, esce per la detta serra a Gruinico »; accanto all'espressione latina *recte vadit* s'incontra qui la frase *la serra ad hirta,* che insieme all'altra di senso opposto *la serra apendino,* costituisce per così dire la chiave di volta di tutta la descrizione. Abbiamo sopra notato che il Muratori correggeva a torto *a dhirita,* cioè « a dritta »; invece l'espressione avverbiale, ancora oggi vivissima nella zona di Cosenza *ad iertu,* pronunziata come una sola voce *adiertu,* vale precisamente « salendo su per », con il nome posto innanzi (*la serra adiertu*) in anastrofe (lo stesso accade nell'espressione di senso contrario *la serra apendino,* che vale « scendendo giù per la serra »). Tale

(1) Non della sola zona cosentina, come pensa il PAGLIARO, *Confessione ritmica* (citato), p. 36; vedi ROHLFS, *Hist. Gramm.*, I, 404.

(2) Rilevato ampiamente dal ROHLFS, *Hist. Gramm.* (citato), I, 333.

espressione avverbiale è stranamente taciuta nei lessici calabresi dell'Accattatis (1) e del Rohlfs (2), mentre viene invece registrato l'avverbio *appenninu,* corrispondente odierno di *apendino* della Carta; da notare che mentre oggi si ha un avverbio *adiertu,* nella Carta troviamo ancora l'espressione avverbiale, accordata al nome cui si riferisce (*la serra ad hierta, lo vallone ad hirto*). La Serrā di *Santo Vito* non è agevolmente identificabile, soprattutto perchè le serre di tal nome sono numerosissime nella montagna cosentina (3), nè la località di Gruinico mi sovviene oggi nella zona boscosa a sud di Rossano, che volge verso la Sila.

— *e ly fronte Tronti* . . .: il testo dell'Ughelli ha: *e ly tronte tronti aqua trondente,* corretto già drasticamente dal Muratori in: *e li fonti aqua trondente,* senza far guadagnare troppo al senso del luogo. Anzitutto, la corrispondenza precisa: *e ly t r o n t e* ⌐ *et esse per dicte f r o n t e ,* mostra che lo scriba intendeva *e ly fronte,* errato nell'Ughelli per cattiva lettura del legame *fr;* il vocabolo *fronte,* nel senso di «versante» è comune del volgare nei secoli XIII-XIV; ciò che segue nel diploma (*tronti aqua trondente*) deve essere dunque inteso come una determinazione locale di *fronte.* Il nome del primo versante, Tronti, richiama alla mente la zona impervia della Sila, dove nasce il torrente Trionto, uno dei maggiori del luogo, a sud della Croce di Corato; il secondo, *Aqua Trondente,* non trova oggi riscontro, ma si può porre nelle montagne di Acri, che degradano verso Corigliano (*in verso Torilliana*). L'etimo di *Trondente* mi rimane oscuro, ma non per questo penso che sia da correggere in *Fondente,* comune in Calabria (uno si trova sotto la vetta del Monte Scuro, nella Sila Grande). Il diploma dice dunque: « esce per la serra sopraddetta a Gruinico, ed ai versanti Tronti, Acqua Trondente, verso Corigliano ». Da notare la omissione della preposizione *ad,* sia dinanzi a *Gruinico* che a *ly fronte,* non rara nei documenti latini di questa epoca.

— *et esse per dicte fronte . . . a lo Forno*: «e per i versanti suddetti esce al vallone di Ursara, e scendendo per il vallone cala al Forno», la descrizione procede sempre minuziosa attraverso le formule solite; da notare il verbo *esse,* che è normale anche oggi nel calabrese, poichè

(1) L. Accattatis, *Vocabolario dialettale calabrese,* Castrovillari 1885.

(2) G. Rohlfs, *Dizionario dial.* (già citato).

(3) Una si trova fra Cosenza ed il paese di Castrolibero; una contrada S. Vito appare sulla destra del torrente Malbrancati, a sud di S. Mauro.

le due forme *essiri* ed *esciri* (all'infinito anche *èsciari* in alcune zone del cosentino) coesistono spesso perfino nello stesso villaggio (1); le due località di *Ursara* e *Forno* non sembrano oggi identificabili (il vallone dei Fornelli sulla sinistra del Trionto rimane troppo lontano dal corso del Malbrancati, cui accenna subito dopo), sebbene i due toponimi esistano ancora in Calabria (2). L'errore tipografico *apeneino* per *apendino* fu già corretto dal Monaci nella sua *Crestomazia.*

— *et recte ferit ad humare Malbrantati*: oltre la grafia *Malbrantati,* di cui ci siamo occupati sopra, il passo è notevole per la presenza di *humare.* Questa voce, che l'estensore del diploma cercò di spiegare nel suo latino con *flumaria* subito appresso (*et per dicta flumaria*), è viva tuttora nel dialetto cosentino, dove assume una pronunzia oscillante tra « *χumara* » (*χ* come nel berlinese *ich*) e « *i̯umara* » (*i̯* come nell'inglese *you*), e nella zona di Corigliano precisamente «*χumèra*», a causa del fenomeno, già accennato dietro, di passaggio dell'*a* in *e* aperta. L'oscillazione e l'incertezza di rendere graficamente il suono si riflette fedelmente nel diploma: qui troviamo *humare* (=*i̯umare*, come al ri. 35 *halia* =*i̯alia*), a ri. 33, prima *gumara* (=*gjumara,* intermedio fra *χumara* e *i̯umara*), quindi *gumera,* che corrisponde meglio alla pronunzia effettiva. Tali oscillazioni nella grafia, che riflettono i dubbii dello scriba, riprodotte fedelmente dall'Ughelli, mostrano quanta fiducia bisogna accordare in linea di massima alla sua trascrizione. Il passo s'intende dunque: « e conduce dritto al torrente Malbrancati ».

— *et per dicta flumaria . . . supra la serra de li Palumbe a la Crista Custa*: « e risalendo il detto torrente, si va al vallone dei Caniteli; e risalendo il detto vallone, si esce sopra la serra delle Palumbe, alla Crista Custa ». Ritorna per due volte l'espressione avverbiale *ad hirto,* da noi già illustrata, e l'itinerario continua, risalendo il corso del Malbrancati, fino a giungere dapprima alla valle dei *Caniteli* (oggi si direbbe Cannitelli, e una contrada Cannitello, frazione di Villa S. Giovanni, conserva tale denominazione), purtroppo non identificabile; quindi si tocca, risalendo ancora, la *Crista Custa,* cioè la Serra Crista d'Acri, a 1124 metri sul mare, a sud-ovest della serra *de li Palumbe,* cioè la *Serra della Palummara,* zona fitta di boschi sopra S. Giorgio Albanese. Nel nome della serra *Crista Custa* si nota il passaggio di *o* in *u* (*custa,* per *costa*

(1) Sul fenomeno in genere cfr. G. Rohlfs, *Hist. Gramm.* (citato), I, 375.
(2) Si trovano entrambi in G. Alessio, *Saggio* (citato), s. v. *ursara* e *furnus.*

« fianco del monte » usato già in tal senso nel secolo X (1), che è scomparso nel calabrese odierno, dove vive soltanto *còsta*.

— *et per dritto ferit... dicto da Thomente*: « e porta dritto alla chiesa di S. Pietro, e di là giunge al passo così chiamato da Thomente ». Nel passo tutto è limpido, tranne il nome finale *Thomente*, insolito e molto sospetto (l'errore tipografico nell'Ughelli *dieto* per *dicto* si corregge con facilità, in quanto una forma *dieto*, per *dietro* non è ammissibile all'epoca del diploma). Peraltro, se si bada allo scambio già rilevato dietro (pag. 7) del *th* con *k* in alcuni vocaboli (*li Lathoni, li Lacconi*), si giunge, con la sola correzione della *o* in *e*, oppure *i*, al nome *Chemente* o *Chimente*: nome non solo comunissimo nel secolo XIII, per Clemente, ma che compare oggi al punto preciso, indicato dalla Carta, nella contrada *Chimientu* (2), presso la serra della Palombara.

— *et ferit per dritto... et non aliud*: « e porta dritto alla chiesa di S. Andrea, e la detta chiesa di S. Andrea ha un orto solo e niente altro ». Nella precisazione, che vien data sulla chiesa di S. Andrea, è notevole l'uso della voce *ortare*, per « orto », comune in alcuni documenti di quei secoli, nella forma *hortalis* (3).

— *et deinde vadit... de donna Leo*: « e giunge quindi alla serra Matana, e scendendo già per la detta serra cala al vallone di donna Leo »; nell'Ughelli la grafia *Apendino*, con la maiuscola, ha condotto ad intendere: «conduce alla serra Matana e alla serra detta Apendino», rendendo in tal modo necessaria l'aggiunta di un *et* alla proposizione seguente: *et cala allo vallone*. Appare perciò legittimo espungere la congiunzione apposta dall'Ughelli; la famiglia *Leo*, da cui prende il nome la valle, è forse la più nota nelle *Rationes decimarum* del secolo XIII (4).

— *et lo vallone apendino... de ly Maracini*: « e scendendo giù per il vallone (di donna Leo) si esce alla via che porta a Santo Iorio, e volta

---

(1) In un documento dell'anno 944; cf. C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, II, 1951, s. v. *costa*.

(2) Ritengo opportuno avvertire che le denominazioni attuali, conosciute attraverso l'esperienza dei luoghi, sono state da me controllate sull'ottima *Guida d'Italia* del T. C. I. (*Lucania e Calabria*, Milano 1938); la grafia normalizzata *Chimento* in G. Alessio, *Saggio* (citato) s. v. *Clementius*.

(3) « De ipsa vinea et de ipso hortale », in una *Charta donationis* del marzo 1063; cfr. A. Pratesi, in « Bullettino dell'Ist. Stor. per il Medioevo », 68, 1955, p. 37 (estratto).

(4) Vedi l'*Indice* nel volume del Vendola spesso citato.

sopra l'ara dei Maracini »; il casale di S. Iorio era già menzionato nella descrizione precedente (al ri. 15).

— *et ferit a la gumara . . . de Iesus a facto*: « e porta alla fiumara dei Lathoni, e alla fiumara degli Apendini, ed esce a S. Maria di Giosafat ». Qui ricorre per due volte il vocabolo *gjumara,* con la grafia incerta, di cui già trattammo, ed alla fine compare la menzione di una chiesa: *Santa Maria de Iesus a facto,* repellente ad ogni buon senso per l'impossibile *Iesus a facto,* ma che s'intende con estrema facilità, quando sulle orme del descrittore si ripercorre la via che scende a S. Mauro, e s'incontra la Chiesa di *S. Maria de Iosafat* (1). La corruttela del testo si spiega soltanto attraverso una lettura affrettata del nome *Iosafat,* con una lineetta sopra, scambiata per segno di abbreviazione (*Iesus a fat, Iesus a facto*). Ma non mi sembra possibile ammettere che l'Ughelli, provetto conoscitore di codici, abbia potuto qui equivocare in maniera tanto grossolana, leggendo il diploma. Bisogna dunque postulare l'esistenza di un apografo tra il diploma originale e l'edizione dell'Ughelli? Se si pon mente all'enorme valore, che doveva avere per i religiosi del Patirion il documento originale, è da scartare senz'altro l'ipotesi che esso girasse per le mani degli studiosi al principio del secolo XVII, ed acquista maggior fondamento la opinione che l'Ughelli abbia conosciuto una copia della Carta, trascritta fedelmente, come provano le peculiarità ortografiche già notate, ma guasta da alcune corruttele, come il *Thomente* di ri. 28, e questo *Iesus a facto.*

— *et deinde esse a la thubita marina . . . unde incipit*: « e di là si esce alla strada (?) marina, che porta a S. Mauro, e per la detta spiaggia si arriva ai confini, donde si parte ». Proprio in questo scorcio del testo appaiono le due difficoltà più grosse, cioè le due voci *thubita* ed *halia,* che debbono equivalersi per il senso, poichè l'estensore della Carta ha parafrasato col suo latino *halia* la voce volgare *thubita,* come poco prima (al ri. 24) aveva spiegato con *flumaria* il volgare *humare.* Un apporto decisivo, per l'incomprensibile *halia,* vien fornito dalla glossa, che s'incontra al foglio 35 *r.* del codice Ottoboniano greco 58, già menzionato sopra: *ϑῖνα*]*σζαλε*, cioè *ǵale*, poichè lo scriba, come dimostrerò meglio nell'esame delle glosse, ha usato il digramma *σζ* per indicare i suoni di *č*, *ǧ*, *š* ed *ǵ*. Anche qui, come al ri. 24 per la voce

(1) Cfr. D. VENDOLA, *op. cit.,* p. 195, al n. 2563: *Prior monasterii S. Marie de Iosafat.*

humare, l'estensore del diploma ha indicato con *h* il suono consonantico di *i̯*. Le due forme *i̯alia* e *i̯ale* si equivalgono, e sono un evidente imprestito dal greco di quell'epoca γιαλός (*i̯aló* nel dialetto di Bova (1) in Calabria), nel senso di « spiaggia », che ben si adatta a glossare l'omerico ὀτινα, nonchè ad indicare il largo tratto di lido, che va da S. Mauro fino alla marina di Rossano. L'espressione corrispondente a *halia* nel testo, cioè *thubita marina,* mi rimane inesplicabile, malgrado la determinazione manifesta dell'aggettivo.

E' bensì vero che il digramma iniziale di *thubita* suggerisce la possibilità di uno scambio della dentale con gutturale, attestato già da numerosi esempii nel diploma (*Torilliana* per *Corilianum, Malbrantati* per *Malbrancati, Thimente* per *Chimente*); una voce *cùbita* peraltro non si giustifica, per il femminile assolutamente inusitato, mentre il maschile *gúvitu* esiste nell'area di Cosenza, per indicare una strada a gomito, e potrebbe nascondersi nel vocabolo corrotto *thubita,* a segnare l'incrocio a gomito della strada, che scendendo dalla montagna va a S. Mauro, con l'attuale Statale 106, che corre lungo la spiaggia.

Al termine dell'esame, mi sembra superfluo far risaltare con aride ed inutili statistiche la mescolanza ed il prevalere alterno di forme latine e volgari, e la presenza sicura di quei fenomeni linguistici, che caratterizzano tuttora la zona dei paesi, in cui il documento è nato. Solo ritengo opportuno fissare con maggiore chiarezza un elemento peculiare, che emerge dalla lettura del diploma: la presenza delle consonanti scempie, là dove il calabrese odierno usa solo le gemine. Gli esempii sono innumerevoli: *apendino,* in cambio dell'odierno *appennino; Caniteli,* invece di *Cannitelli; Maracini,* invece di *Marracini;* essi mostrano concordemente di appartenere ad un'epoca, in cui la geminazione delle consonanti non si avvertiva ancora nel volgare calabrese (2). Di altri fenomeni linguistici, che abbiamo rilevato nella Carta, come la coesistenza di *iardinos* e *gerdinos,* oppure della conservazione del gruppo *mb* in *Palumbe* (per il moderno *Palumme*), spero di trattare presto in maniera più adeguata, mediante il raffronto con alcune glosse inedite della stessa zona dialettale, risalenti al secolo XIV-XV.

---

(1) Vedi G. Rohlfs, *Etymol. Wört. der unterital. Gräzität,* Halle 1930, s. v. *alγιαλός*.

(2) Ancora due secoli più tardi, il 1325, nella zona di Martirano (Reggio Calabria), appare il cognome *Maracino,* con la scempia; vedi D. Vendola, *Rationes decimarum* (citato), p. 308: *Dominus Rogerus Marachinus.*

Ed ora, concludendo, è possibile rispondere con sufficiente esattezza alla domanda, che ha assillato quasi tutti gli editori del documento: si tratta cioè del testo originale, oppure di una traduzione, sia pure antica, dal greco? La risposta, dopo il nostro esame, non può essere dubbia; appare infatti materialmente impossibile che qualcuno abbia potuto esprimere in lingua greca, sia pure per approssimazione, ciò che è stato affidato con impareggiabile esattezza al testo del diploma. L'estensore di esso si è trovato dinanzi ad enormi difficoltà, talvolta insormontabili, di fissare graficamente la pronunzia di toponimi e delimitazioni locali; egli ha assolto il suo compito alla meglio, iniziando in latino la descrizione, e cedendo il posto, quando era necessario, alle espressioni comuni sulla bocca del volgo; da questa urgente necessità di precisione e di chiarezza è nata la seconda parte, per noi testimonianza preziosa del volgare calabrese più antico.

Il testo critico, che qui aggiungo, è stato ricostituito in base al nostro esame, lasciando però inalterati i luoghi più incerti e di dubbia esegesi.

«Unus autem ex nostris hominibus Guidelmus de Iosdum nomine filius Framundus terram habebat iuxta ipsa praedicta Abbatia in pertinentiae Viscanum civitate et Torillianam et Sancto Mauro, in pertinentia Rosianam civitatem casalem quo dicitur Sancto Petro, Torillianam cum totam suam pertinentia hominibus et terra labrantes vel non labrantes, montaneas, vineas gerdinos una cum molino, quod in ipso flumine Corilliano est, cum toto tenimento et pertinentiae et villanis iuris et iurisdictionis et similiter cum totis hominibus de ipso feno, quos in civitate Rusinam habitantes sunt tanti creditores, et omnia eorum, et in pertinentia Sancto Mauro casalinos tres, uno casale quod dicitur de Cephalino, cum flumine qui currit per pertinentiae ipsius casale, casale Cephalinon nomine cum existentes molinos omnes, quae tenet Framundus, et hominibus suis in eodem flumine Cephalino, et similiter villanis et iuribus et iurisdictionibus, et aliud casale de Sancto Iorio, et aliud casale de la Cona cum omnibus hominibus, qui sunt in dictos casales, sicut tenuit Framundus cum montes et montaneas aquas herbas et mulendinia iardinos iura et iurisdictionibus et omnia quae tenebat dictus Framundus de maiore usque in minima causa.

Hiis finibus terminatis, videlicet incipiendo da li finaudi, et recte vadit per serram Sancti Viti, et la serra ad hirta esse per dicta

serra Gruinico, e ly fronte Tronti Aqua Trondente in verso Torilliana, et esse per dicte fronte a lo vallone de Ursara, et lo vallone apendino cala a lo Forno, et recte ferit ad humare Malbrantati, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, et praedicto vallone ad hirto esse supra la serra de li Palumbe a la Crista Custa, et per dritto ferit ad Ecclesiam Sancti Petri, et deinde vadit a lo vado dicto da Chemente, et ferit per dritto ad Ecclesiam Sancti Andreae, et dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum et non aliud, et deinde vadit ad serram Matana, et dictam serra apendino [et] cala allo vallone de donna Leo, et lo vallone apendino ferit a la via che vene ad Sancto Jorio, et volta supra l'ara de ly Maracini, et ferit a la gumara de ly Lathoni, et a la gumera de Apendini, et esse a Santa Maria de Iosafat, et deinde esse a la thubita marina che venit ad Sanctum Maurum, et per dicta halia vadit a ly finaude unde incipit ».

Premiata Tipografia Successori FUSI — Pavia, Via L. Spallanzani, 27 - 1956